

La nave gettò le ancore al largo di Ibiza verso le nove.

La cittadina, tutta bianca sotto il sole abbagliante, sorgeva quasi in declivio dalla superficie azzurra del mare sereno e, spaziando lo sguardo ai lati di essa, era facile intuire le belle *calas* ove integralmente si espongono i corpi nudi.

La discesa a terra era stata prevista per le dieci e il rientro per le dodici; così, in un batter d'occhio, furono calate in mare e grosse lance di salvataggio e i passeggeri vi si imbarcarono uscendo dal portellone del ponte C, fra grida e spintoni.

Il dottor Peri, in piedi su una scialuppa già a mare, tutto in *jeans* (scarpe, pantaloni, giubbotto e berretto da *base-ball*), cercava con l'ausilio di un megafono, di dare ordine alle operazioni di trabalzo.

Sbraitava assumendo la posa del vecchio nocchiero, ma il risultato che ne sortiva era quello di un *yachtsman* da strapazzo che, per la prima volta in vita sua, ha noleggiato una misera cimba.

— Per favore, uno alla volta, perbacco...per favore...

Ogni tanto un colpo di risacca metteva in pericolo la sua stabilità, ma egli, imperterrito, barcamenandosi altero, riassumeva l'originale posizione: braccio sinistro al fianco, megafono alla bocca, gambette divaricate, pettuccio in fuori.

Ma l'onda si sa, è volubile, e non sempre abborda in modo costante e con la stessa foga, sicché una di esse, capricciosa e illogica, venne a sbattere, più furente e piena, lo scafo, sì da spostarne il metacentro, con il risultato di scaraventare a gambe all'aria il malcapitato nauta.

Cadde a peso morto su una matrona sciamannata che prima ringhiò come una belva ferita e poi, sollevandolo come un fuscello, lo indirizzò sullo scanno gridandogli:

— Minchione, marinaio d'acqua dolce!

Peri tartagliò alcune scuse e, nel tentativo di saltare su una scialuppa vicina, ancora vuota, finì in mare.

— Aiuto...aiuto...

Un marinaio misericordioso gli buttò, in una cima, un sal-

vagante ad anello e, sporgendosi dall'imbarcazione, lo pescò.

Tutto in *jeans* com'era, con quegli occhialoni spessi ancora prodigiosamente in bilico, per il colore assunto dagli abiti intinti, sembrava un tonno appena mattanzato tirato fuori dalla camera della morte.

La scialuppa accostò e il marinaio l'aiutò a sollevarsi e a infilarsi nell'apertura del portellone che rasentava la linea di galleggiamento.

Non tutti ebbero la fortuna di godersi la scena, ma Bessie che il dottor Peri aveva in grande antipatia, si divertì un mondo dal ponte lido ov'era con Totò, in attesa di Tina e Diana.

Vicino a loro c'erano anche Franco e Gisella, gli animatori della piscina e Bessie, per attirare l'attenzione del maschio, faceva le smorfiette con disappunto dell'animatrice, la quale, per ricambiarla, si stringeva dispettosa al suo uomo.

Quando arrivarono Tina e Diana scesero giù e s'imbarcarono su uno dei battelli che partì quasi subito con una serie di rumorosi scoppiettii.

Sulla banchina c'erano in attesa alcuni autobus e Totò, senza dare nell'occhio, fece di tutto per salire, con gli altri, su quello in cui era Lucia.

La gita a *S. Antonio Abad* fu unanimamente giudicata una grande delusione e, in effetti, la cittadina, poco più di un villaggio, non era che la solita copia delle isole mediterranee rovinate dal turismo: alberghi, ristoranti, pensioni, caffè, negozi di ricordi e moderne stradette scimiottanti l'antico.

Molto più interessanti invece, le belle, scoscese e profonde *calas*, orlate di pini marini, che si intravedevano di sfuggita passando dallo stradale.

Ritornati ad Ibiza, la guida spagnola suggerì di salire l'erta collinetta ove la vecchia città è accovacciata. Ma poiché per arrivarvi bisognava scalare centotrenta scalini, i più preferirono star girovaghi per i negozietti del porto e fra essi Tina, Diana e Bessie, alle quali si era frattanto aggiunta la Nora che, non essendo stata a *S. Antonio Abad*, aveva fatto le compere di qualche *souvenir*.

Totò invece, poiché Lucia andava lassù, si fece animo e cominciò a salire svelto le scale fino a quando non le fu vicino.

— Come va? — le disse.

— Bene, grazie e lei?

— Anch'io...

Camminarono muti col fiato che si faceva sempre più grosso per la fatica e la calura.

Totò sentiva venirgli lieve nel petto l'angina e udiva le pulsazioni farsi più leste.

— Sostiamo un po'... — disse.

Lucia si fermò e leggendogli negli occhi la sofferenza gli disse:

— Cos'ha?

— Nulla di più della mia piccola angina... — rispose.

Sostarono qualche minuto, poi Lucia gli porse la mano a guisa di traino.

Totò le si apprestò, e accettando l'invito, si mise leggero a seguirla.

Quando furono in cima, per riposarsi, sedettero sulle grosse pietre muscose, calde di sole e spaziarono lo sguardo sul mare azzurro cosparso di piccole isole e sul lungo profilo stagliato della Formentera. Poi s'inoltrarono per le bianche viuzze scoscese, chiazze dalle *bouganvilles*, dove alle inferriate delle finestre s'intrecciava il verde fogliame di piante odorose e gli steli dei gerani vermigli.

C'era un piccola chiesa con il portone sbarrato e Lucia prima si fece il segno della croce, poi sedette sui gradini.

— Che pensa? — le chiese Totò.

— Penso a mio padre...prego per lui...

Totò sedette al suo fianco e dolcemente la guardò mentre pregava.

Dall'alto videro i crocieristi che discendevano verso il porto.

— Andiamo... — disse Lucia.

Totò le prese la mano d'istinto, come a una bambina e con lei s'avviò lentamente giù per le scale sconnesse.

Durante il pranzo la Nora era di buon umore e tale suo stato comunicò a Totò. Mangiando, scherzarono sulla pessima traduzione italiana che l'interprete russa, che evidentemente non doveva intendersi di gastronomia, aveva fatto del *menu* e sulle lagnanze dei commensali.

Avevano cominciato col portare a tavola un *potage* consistente in una crema di legumi molto diluita, e la lista, che era scritta solo in italiano, lo aveva denominato "minestrone all'italiana".

Alla sinistra del loro tavolo, c'erano dei lombardi, bresciani o forse bergamaschi, padre, madre e due giovanottoni smilzi, spilungoni e butterati dall'acne.

Mangiavano sempre a sette ganasce e chiedevano continuamente il pane, mostrando alle cameriere il cestino vuoto portato in alto, e l'acqua naturale, alzando la bottiglia.

Quando servirono il minestrone, il padre grassoccio e rubicondo, sbottò e, con voce fatta stentorea per attrarre l'attenzione dei vicini, esclamò:

— Ma che minestrone! Questo è minestrone? A casa mia, nel piatto del minestrone, ci metto il cucchiaino all'impiedi...e deve rimaner ritto, perdinci!

Quelli che l'udirono, lo approvarono:

— Ha ragione...

— È una schifezza!

— Loro sì che ci sono abituati a questa brodaglia insipida!

— Noi italiani sappiamo mangiare...

Ingagliardito dal successo per le sue culinarie osservazioni, chiamò una cameriera e fece portar via i piatti, diffidando i due figlioli a smettere la deglutizione di quell'insulsa acqua sporca.

La cameriera obbedì freddamente compassata, ma egli nella foga di togliersi davanti il gastronomico insulto ai suoi gusti padani, rovesciò su sé stesso un intero piatto di quel brodo che tanto aveva disprezzato e se ne inzuppò tutto.

La Nora, pur di reprimere le risa, fu costretta a subire un attacco di tosse e a divenir paonazza e le due francesi, che non avevano compreso le parole ma ne avevano inteso il senso, nel veder quella scena, ebbero dei sussulti ilari che cambiarono in smorfie compunte allorché incontrarono lo sguardo feroce dell'omone sbrodolato che s'asciugava le brache coi tovaglioli.

Per quel giorno l'uomo non toccò cibo e dimostrò tanto carattere da soffrire con l'acquolina in bocca, al *dessert* del quale era particolarmente ghiotto.

Quando andò in cabina, Totò incontrò Tina che si recava al ristorante. Ella gli strinse forte la mano guardandolo appassionatamente senza parlare.

Appena in cabina, s'addormentò ancora stanco della scalata, ma lieto d'esser stato un'ora tutto solo con Lucia.

Nel salone delle feste c'era stata una mezza rivoluzione.

Alle porte d'ingresso erano stati affissi dei cartelli, stilati in un incerto stampatello, i quali avvertivano i "signori croceristi" (o suprema finezza del dottor Peri, avrebbe commentato

la Nora) a occupare due distinti settori: quello destro i passeggeri che fruivano del primo turno ristorante e quello sinistro i passeggeri del secondo turno.

Il salone era stato diviso in due con delle corde canapine che segnavano il confine tra quelli che avrebbero dovuto rappresentare i due soli partiti esistenti sulla nave: quello dei mangiatori anticipati e quello dei mangiatori posticipati.

Su quella nave russa, avrebbe sarcasticamente commentato la Nora, mercé la geniale trovata del direttore di crociera, gli italiani avrebbero assaporato il democraticissimo bipartitismo: concordi cioè nel mangiare, ma divisi solo nella questione temporale del mangiar prima o del mangiar dopo.

Ma i crocieristi erano troppo restii alle imposizioni dall'alto, figuriamoci quando poi seppero che esse provenivano da un dittatorello come Peri e per di più si avvidero che era "severamente vietata" l'occupazione dei posti a sedere eseguita, com'era nella consuetudine, mediante il deposito sulle sedie degli oggetti più strani.

Insomma, ognuno voleva continuare a fare i propri comodi, disponendo per sé e per gli amici a discapito degli altri.

Per far rispettare l'ordine di servizio, Peri aveva messo, per ognuno dei due settori, uno *stewart* e una *hostess*, i quali però, dopo i primi impatti con i crocieristi più riottosi, in terra ferma sicuramente adusati a ben più ardue lotte, tagliarono materialmente la corda che aggomitolarono in ampio cerchio e se ne andarono.

Così tutto rimase come prima ed ognuno si arrangiò come è nel patrio costume.

Totò trovò un posto in una sedia, per così dire volante, in un angolino del bar, ma quando vide la Nora, si alzò e la fece sedere. Rimase perciò all'impiedi davanti il banco, vicino la macchina del caffè espresso che emanava un buon odore e, scrutando in giro, scorse Tina e Diana con Bessie, Lillato con Sonja, ma non vide Lucia.

Pensò che forse in quel momento poteva essere occupata in qualche lavoro e continuò a sperare di vederla comparire da un minuto all'altro.

La serata cominciò subito con i due animatori che presentarono il capitano e il direttore di crociera.

Ognuno dei due disse qualcosa: in russo, tradotto da Sonja, il capitano e in piemontese tartagliato il Peri. Ed ognuno ebbe la sua parte di applausi: veri e cordiali quelli indirizzati al capitano, rumoreggianti e sfottenti quelli al direttore.

Poi il capitano presentò il suo stato maggiore, ma quando fu la volta del capo commissario, lo cercò invano e, suggerito dal secondo, lo giustificò dicendo che era indisposto.

Totò notò che all'improvvisa indisposizione del capo commissario, corrispondeva l'assenza di Lucia e ne ebbe una sensazione di timore.

Uscì dal salone e istintivamente si recò sul ponte ove erano situati gli alloggi degli ufficiali russi.

Entrò nel vano delle scale che conducevano alle cabine e stette immobile ad ascoltare, ma non udendo nulla, si mise a salire pian piano tendendo l'orecchio ai rumori.

Si fermò davanti la porta della cabina da cui, quella sera, aveva visto furtivamente uscire Lucia e poiché tutto era silenzio, ritornò sui suoi passi, proprio quando da sotto, si aprì la porta che immetteva nel ponte.

Per darsi un contegno, assunse un passo disinvolto e quando sulle scale incrociò l'ufficiale ch'era entrato, si accorse che si trattava dell'ufficiale bionda che al ristorante fungeva da *maître*, la quale con un sorriso gli disse:

— *It is forbidden...*

— *Sorry...mistake...errore.*

Uscito all'aria aperta, per rilassarsi rimase poggiato per qualche minuto al parapetto del bordo, poi scese verso il ponte lido e lì incocciò la compagnia al completo seduta ad un tavolo posto ai bordi della piscina.

Sedette, dispensando saluti ed inchini, mentre Lillato, cerimonioso, diceva con fare spavaldo:

— Cosa prende, barone?

— Una *wodka*... — rispose.

Tina lo guardò languida e Nora che se n'accorse, li studiò.

Bessie guardò le due donne e sorrise.

Gli argomenti erano futili e femminili.

Totò centellinò la sua *wodka* mentre Diana aveva i soliti duetti con Bessie che, impaziente, chiedeva la chiave della cabina per andarsene.

Ed infatti, ottenutala, se ne andò attraversando gaiamente il ponte, la lunga sciarpa laminata svolazzante, come una farfallina leggera.

In quel momento scendevano dalla scalinata del ponte, cordialmente conversando, Lucia e l'ufficiale bionda.

Appena giunsero vicino al bar lido si salutarono e Lucia si appressò alla comitiva.

Lillato in tono ironico disse:

— Come vanno le passeggiate sentimentali con gli ufficiali russi?

Lucia sorrise per compiacenza, poi, quasi a giustificare la sua assenza disse:

— Sono stata dal capo commissario per un urgente lavoro di traduzione...

— Allora non era indisposto... — puntualizzò la Nora.

— No, è stato tutto il giorno alle prese con un *cablo* di difficoltosa intellegibilità riguardante i rifornimenti che dovremo fare domani a Malaga — precisò Lucia.

Totò si alzò e le cedette la sedia:

— Si accomodi, prego — le disse, e Lillato, premuroso, le chiese:

— Che le offriamo?

— Mah...una *Coca*... — rispose dopo un attimo d'indecisione.

Poiché la cameriera era in giro, Totò andò al bar e ritornò con la bibita.

— Grazie... — sussurrò Lucia, e lo fissò intensamente negli occhi come se avesse qualcosa da dirgli.

L'arzilla Nora, alla quale sfuggiva ben poco, se ne accorse.

— Andiamo a ballare... — disse poco dopo Lillato — ...ormai il grosso se n'è andato a dormire e il salone è frequentabile!

Entrando videro Peri che ballava con una *hostess* e il Capitano che stringeva la Penelope, la quale, si dondolava felice a tempo di valzer.

L'ufficiale bionda ballava svogliatamente con il secondo ufficiale, mentre il minuto cavalier servente di Penelope si consolava, piroettando, con una tedescona rubiconda.

Totò andò sulla pista da ballo con la Nora e Lillato con la Diana, ma, a metà del ballo, con fare spiritoso, volle cambiar dama. Diana ne fu tanto contenta che, per dimostrarlo, poggiò subito il prospero seno sul petto di Totò.

Dopo, Totò ballò con la Tina e Lillato con Lucia.

Mentre danzavano Tina gli disse:

— Cos'hai? Ti vedo strano...

— Oh, niente... — fece Totò — stamattina quelle sciale...forse mi hanno stancato...

— Riposerai sul mio petto... — sospirò.

— Non so...

— La porta della mia cabina sarà aperta. Ci sarà solo una sedia dietro...spostala...

— Speriamo che più tardi stia meglio... — fece Totò.

Lillato ebbe nuovamente voglia di cambiar dama e, avvicinandosi, si prese la Tina e consegnò a Totò, Lucia, dicendo:

— *Olé*.

— Ci sono delle novità?

— Sì, sono stata dal capo commissario...

— Lo sospettavo...

— Lei è stato visto da Nadia, l'ufficiale russa...

— Come lo sa?

— L'ha detto mentre eravamo riuniti...

— Perché, ella conosce l'affare?

— Sì, Nadia è nipote del capo commissario. È la sola con me a conoscere la faccenda.

Quando il ballo stava per finire, Lucia gli disse:

— L'aspetto dopo la mezzanotte al bar del *night*...

Dopo un po' la comitiva si sciolse.

Per primi andarono via Nora e Lillato.

— Sono tanto curiosa che mi piacerebbe seguirli... — disse Diana.

— Che ci guadagneresti? — chiese la Tina a mo' di rimbroto.

— Così... — fece Diana con fare capriccioso.

In quel mentre, uno *stewart* venne a chiamare Peri che se ne andò difilato.

Poi volle andar via Sonja e Lucia la seguì.

Restarono per poco a guardare la pista sempre più spopolata, poi Totò, alzandosi disse:

— È mezzanotte...scusatemi, ma vorrei andare a riposare: sono stanco...

— Veniamo anche noi... — gli rispose Tina lanciandogli uno sguardo appassionato.

Totò le accompagnò sino al ponte ov'erano le loro cabine, poi risalì le scale e uscì all'aria aperta.

C'era gente che andava al bar *promenade* dove distribuivano le pizze.

Quando l'affollamento era di molto scemato, ci andò anche lui e prelevò la sua razione in un piattello di stagnola floscia che per poco non gli scivolò dalle mani.

Salì al bar del *night* e sedette nell'angolo più buio in attesa di Lucia.

Era quasi la una e già sul palchetto cominciavano ad affluire i componenti del complesso musicale.

La ragazza del *night* accese la candela sul tavolo e richiese l'ordinazione.

— Un *cognac* — disse.

Per calmare l'ansia dell'attesa, lo bevve tutto d'un fiato.

Lucia arrivò poco dopo e quando avvistò i suoi cenni, si diresse verso l'angolo buio dov'era il tavolo.

— Eccomi... — disse e le tese la mano.

— Allora? — chiese Totò tenendogliela dolcemente.

— Il piano è quasi a punto. Mancano solo alcuni particolari che verranno definiti all'ultimo minuto, quando saranno noti i comportamenti dei poliziotti algerini addetti al controllo dei crocieristi che sbarcano.

— Qual'è questo piano?

— Gran parte di esso si basa su di lei. Dovrà dimostrarsi calmo e saper recitare una piccola parte. La sua discesa ad Algeri dovrebbe avvenire quando tutti gli altri crocieristi sono sbarcati. Dovrebbe vestire in modo un po' originale, con un cappello in testa, un grande paio di occhiali e, consegnando il passaporto, cercare di farsi notare dai poliziotti anche con altri particolari che verranno studiati. Una volta a terra, prenderà un taxi ed andrà in un posto che le verrà indicato. Lì ci sarà mio padre che, grosso modo ha il suo fisico. Gli darà i suoi abiti e il suo passaporto o il documento sostitutivo nel caso in cui il passaporto venisse trattenuto dai poliziotti. Mio padre ritornerebbe a bordo al posto suo e rimarrebbe nascosto, sulla nave fino a Genova, dal suo amico commissario. A Genova scenderebbe definitivamente col proprio passaporto e con un tesserino della nave, come se fosse un marinaio.

— Ed io?

— Lei rimarrebbe ad aspettare Nadia, l'ufficiale, la quale scenderebbe a terra per venirgli a restituire il passaporto. Poi, dopo la partenza della nave, se ne andrebbe in albergo e, l'indomani, rientrerebbe in Italia con un aereo. Sia l'albergo che l'aereo, se lei è d'accordo, saranno prenotati domani mattina da Malaga e le verranno consegnati il *voucher* e il biglietto di linea già pagati e confermati.

Totò aveva qualche perplessità, però ammetteva che il piano era ben congegnato e studiato nei minimi particolari.

— Che ne pensa? — gli chiese Lucia.

— Non c'è che dire...ritengo che si tratti di un buon piano... — disse.

La cameriera, vedendo che era arrivata Lucia, venne ancora e Totò ordinò per sé un altro *cognac* e per Lucia un succo d'arancia.

In vita sua non aveva mai bevuto tanto alcool; oggi erano

già tre *wodka* e due *cognac* e senza contare il vino a tavola!

Poiché l'orchestra suonava, Totò, per sviare le preoccupazioni, chiese:

— Vuole ballare?

Lucia disse solo:

— Sì, grazie... — e si alzò.

Ballarono uno *slow* e quando esso finì, Totò volle bere ancora un altro *cognac*.

Stringeva la donna che amava, ne aspirava tutto il profumo, lo stesso profumo che, prima d'ogni altro segno, gli aveva rivelato la vita dopo la lunga narcosi nel *St. Luke's Hospital*; sentiva nelle orecchie un lieve musicale brusio come in un sogno e nel cervello avvertiva il moto dolce di un motore che gli azionava il senso dello smarrirsi in sé stesso. Inoltre aveva l'impressione di essere leggero come una piuma.

Erano le stesse sensazioni che aveva provato in compagnia di Evelyn nel piccolo ristorante italiano di Houston, quando euforizzato dal grignolino, aveva declamato *Lee Master*:

...l'amore di donna

ed anche l'amore del vino

sono gli stimoli con cui l'anima che anela al divino raggiunge la visione estatica

e scorge le sentinelle celesti....

Ballò e bevve ancora, finché Lucia, vedendolo quasi ebbro, non lo condusse affettuosamente a sedere.

E poiché rimaneva muto, gli chiese:

— Cos'ha?

— Nulla...solo mi sento felice...

Erano già passate le tre del mattino; l'orchestrina stava smobilitando.

— Sarà meglio andare a dormire — disse Lucia.

— Sì, ma andiamo fuori prima: qui c'è troppo caldo!

Sul ponte, in fondo verso poppa, c'era una coppia che si baciava teneramente.

Per sentire più fresca la brezza marina, discesero le scale e si affacciarono al parapetto di babordo.

Lucia sentì il freddo sferzarle le spalle nude.

— Andiamo... — disse e lo prese per mano.

Anche la coppia lontana si staccò e venne via: era la piccola Bessie con Franco, l'animatore dei giochi.

— Buona sera... — salutò Bessie, decisa.

Totò e Lucia risposero assieme senza calore.

— Vada Lucia...io resto ancora...

Rimase solo sul ponte a godersi ancora l'euforia che gli svaniva poco a poco, mentre lontano, verso nord, un fulminio continuo unito a brontoli sordi, squarciava le tenebre.

Il temporale lo immalinconiva; da qualche tempo anzi, gli ricordava il viso di Evelyn trasformato dalla paura.

Se ne tornò all'interno e scese le scale, ma sull'ultimo scalinello, vicino al corridoio, trovò Bessie, comodamente sdraiata con una sigaretta accesa tra le mani.

— L'aspettavo... — gli disse.

— Che c'è, Bessie? — chiese svogliatamente.

— C'è che siamo amici, vero?

— Certo...

— ...e lei non dirà nulla alla mamma di stasera, vero?

— Che cosa dovrei dire?

— Di me con...Franco...

— E perché dovrei?

— Bene, mi ha tolto un peso. Ho molta stima di lei; lei ci sa fare e bene anche! Ieri sera la tardona...stasera la...tardina e....a quando la ragazzina?

— Ma cosa vai dicendo?

— Ma perché fa il finto tonto? di me si può fidare. Ieri mattina sono andata a trovarla la zia Tina, sa? Era ancora a letto...un letto disfatto e...calcato e che ancora odorava di miaschio!

E romanticamente aggiunse:

— La zia sembrava un'altra donna...

Non sapendo cosa replicare, balbettò solo:

— Suvvia, Bessie, vada a dormire...

— Ma ero qui proprio per questo...per sapere se sta andando da Tina o da Diana. Così per regolarsi. Non voglio essere d'impiccio, io!

— Sto andando a dormire Bessie...

— Oh, mi delude...

— Buona notte, Bessie! — e se ne andò lentamente.

Perché Evelyn voleva venire a passare le sue ferie in Italia?
Perché questa decisione così improvvisa?

Questi interrogativi aprivano il mio cuore alla speranza; non era infatti possibile che le sue decisioni fossero senza motivo.

Pensai invece che esse fossero state determinate dal desiderio di stare assieme per cercare di approfondire i suoi sentimenti.

Con ansia aspettai un paio di giorni una sua telefonata, finché il terzo giorno non decisi io di chiamarla.

All'apparecchio venne la madre ed ebbi subito l'impressione che il suo tono, malgrado le mie calorose espressioni di cortesia, mancasse di cordialità.

Evelyn mi disse di non essere ancora in grado di precisare la data della sua venuta, ma mi sembrò molto indecisa, forse combattuta.

Le sue parole avevano il tono di chi le soppesa, come se qualcuno a cui si è promesso qualcosa di diverso dalle proprie intenzioni, stesse lì ad ascoltare.

L'indomani la chiamai in ospedale e così ebbi la conferma dei miei sospetti: aveva a lungo parlato con la madre e da essa era stata consigliata ad un atteggiamento di prudenza e di riflessione che immaginavo giustificato dalle mie condizioni di uomo maturo e di cardiopatico.

Mi pregò di non telefonarle più in casa e mi assicurò che presto si sarebbe fatta sentire.

Passarono alcuni giorni e poiché non avevo avuto sue notizie, la chiamai in ospedale.

Evelyn non c'era, ma ebbi la fortuna di poter parlare con la persona che sapeva qualcosa.

Appresi che nella stessa mattinata era partita per New York, ove al *New York Medical Center*, avrebbe dovuto assistere ad alcune sperimentazioni mediche.

Aveva cercato di chiamarmi ma non aveva ottenuto la linea.

Dopo un paio d'ore mi chiamò da New York.

Non ebbi alcun dubbio su quel che mi restava da fare.

— Quanto ti fermi? — le chiesi.

— Cinque giorni: dovrei rientrare venerdì sera, — rispose.

— Dimmi, in quale albergo sei?

— *Gotham Hotel, fifth avenue and 55th Street.*

Sebbene mi sentissi già bene, potevo ancora essere considerato un convalescente, dato che non erano trascorsi solo trentotto giorni dall'intervento operatorio.

Mia sorella e mio cognato, mi scongiurarono affettuosamente di intraprendere un nuovo viaggio, ma non sentii alcuna ragione.

L'indomani, alle diciannove, ero già nella *hall* del *Gotham Hotel*, un vecchio distinto albergo stile *liberty* all'angolo della quinta strada nei pressi della Cattedrale di San Patrizio.

Chiesi una camera e domandai se Evelyn fosse in albergo, ma non era ancora arrivata.

Di camere non ce ne erano più, ma il *bell captain*, figlio di oriundi italiani, me ne procurò telefonicamente una all'Hotel Americana, non molto distante.

Così le lasciai un messaggio e me ne andai in albergo.

Verso le otto Evelyn telefonò:

— Sto arrivando... — le dissi.

Per almeno tre minuti aspettai nel pianerottolo del trentaduesimo piano che si fermasse un ascensore. Passavano, in salita o in discesa, ululando tristemente e inviando sulle mie gambe un vento gelido graveolente di grassi lubrificanti.

Finalmente uno se ne fermò e non mi parve vero di poter discendere velocemente al piano terra senz'alcuna sosta intermedia.

La *hall* brulicava di gente di tutti i tipi e di ogni razza.

Più che la *hall* di un albergo sembrava una stazione ferroviaria in ora di punta.

Mi feci largo, elargendo i soliti *sorry* e sorrisi stereotipati e, davanti la porta, l'uomo gallonato mi fischiò un taxi che arrivò tutto sparato arrestandosi di botto in un molleggiato stridio di frenata.

Attraversammo un buon tratto della splendente *avenue of the Americas* e della intasata quinta strada e poco dopo arrivammo al *Gotham*.

Il cuore mi batteva forte per l'emozione, e quando la vidi sull'ultimo dei cinque scalini posti davanti la porta dell'albergo, mi sembrò di venir meno.

Il tassista portoricano mi gridò qualcosa, sicuramente qualche impropèrio, perché ero sceso senza pagare, cosicché dovetti ritornare sui miei passi e saldare la corsa.

Evelyn, sorridendo, mi venne incontro tendendomi le mani.

Durante il tragitto del taxi avevo programmato l'incontro: l'avrei abbracciata e anche baciata. Ma appena la vidi, compresi che non ne avrei avuto il coraggio.

Le strinsi solo tutte e due le mani nelle mie e pensai che in quella preliminare posizione, se lo avesse voluto, avrebbe potuto lei prender l'iniziativa, ma siccome non lo fece, mi limitai a guardarla negli occhi.

— Oh, Totò, io non avrei mai creduto possibile questo!

— Perché Evelyn? Io ti amo molto...

Solo questo fui capace di rispondere.

A volte, è già difficile parlare a chi della lingua è in grado di capire, oltre alle parole, le sfumature, gli accenti e i significati più reconditi delle interpunzioni! Figurarsi quanto ancor

più lo sia a chi non sempre era in grado, come Evelyn, di intendere il senso completo delle frasi.

A che vale il tuo eloquio di innamorato, a che valgono le tue romantiche frasi, se la donna che hai accanto non può comprenderle pienamente o se addirittura, nel tentativo di tradurle mentalmente, ne tradisce il vero significato, sicché quello che sentitamente hai detto, perché ci hai messo tutto il tuo cuore, può divenire inutile, se non addirittura ridicolo?

Era una bellissima serata di fine giugno.

Le luci di New York, in quell'angolo della quinta strada, non erano poi così abbaglianti di come solitamente si esagera.

Girammo in direzione della Cattedrale camminando lentamente; tenendole la mano, pur di dire qualcosa, le chiesi della madre.

— Molto bene. Per ora è da un fratello in Florida. È partita domenica...

Deviammo per la quarantaduesima, in direzione di *Broadway*.

Evelyn era molto contenta e spesso fermandosi ad ammirare qualche vetrina, rideva di cuore per i prezzi carissimi che v'erano esposti.

In queste occasioni mi ponevo un po' indietro per poterne guardare il profilo con maggiore libertà, oppure cercavo di rimirla attraverso la figura riflessa dai vetri.

Ero però molto stanco ed Evelyn se ne avvide.

— Senti, — disse — devi essere molto stanco. Prendiamo un taxi. Ti accompagno in albergo, così potrai riposarti.

— Ma io non ho alcuna voglia di dormire! — esclamai.

Evelyn mi guardò con un atteggiamento di dolce rimprovero.

— Allora andiamo in qualche posto vicino, dove si può mangiare qualcosa alla meglio... — fece poi in tono conciliante.

— Bene... — risposi.

— Andiamo nel tuo stesso albergo; lì c'è una caffetteria...

Nel taxi che ci conduceva all'*Americana Hotel* c'era un lezzo di alcool e sudore. Evelyn tirò dalla borsa a tracolla la boccetta di "Cialenga" e ne asperse un po' sul mio viso e sul suo.

Durante il tragitto le tenni dolcemente la mano tra le mie.

Ella era reclinata sulla spalliera e i capelli morbidi le cadevano sulle spalle scoprendole il lobo dell'orecchio sinistro. Il collo esile era levigato e candido e la bocca vermiglia, appena truccata, era atteggiata ad un lieve sorriso, colmo di dolcezza.

Prima di scendere dal taxi le baciai lungamente la mano

che le avevo scaldato e durante quel bacio appassionato ella socchiuse le palpebre lisce dalle lunghe ciglia color visone.

Quando il *doorman* gallonato aprì la portiera dell'auto, ella ebbe come un pudore improvviso e rossa in volto, scese di scatto mettendosi stretta al mio fianco.

Entrati nella *hall*, scendemmo dalle scale poste alla destra delle grandi porte e ci sedemmo ad uno dei tavoli della *Colombian Coffee House*.

Evelyn prese un *sandwich*, un *New York poor boy*, una fetta di torta e del tè caldo ed anch'io la imitai, benché non avessi per niente appetito.

Le chiesi quale programma avesse per l'indomani e mi spiegò che non sarebbe stata libera prima delle quattro pomeridiane.

— Se dovessi far prima, io chiamo in tuo albergo... — mi disse.

Quando terminammo lo *snack*, erano quasi le undici ed Evelyn mi scongiurò di andarmi a riposare.

Ma volli restare ancora con lei ed ella acconsentì andandosi a sedere in un angolo della sala davanti l'ampia vetrata che guardava la caotica *avenue*.

All'interno la luce era velata, ma le luminose intermittenze multicolori provenienti dall'esterno, le conferivano l'aspetto di una creatura uscita fuori da un sogno.

Dopo un po' ella si alzò decisa.

— Vai a riposare Totò... — disse dirigendosi verso l'uscita.

L'accompagnai al di là delle ampie portiere di vetro e le strinsi la mano forte forte fissandola negli occhi.

Anch'ella mi guardò dolcemente e scendendo gli scalini si voltò continuamente salutandomi col braccio.

Le mandai un bacio con la mano come si fa coi bambini.

Ella lo ricambiò felice entrando nel taxi.

Appena giunsi in camera, accesi il televisore e mi buttai sul letto a peso morto. Trasmettevano una partita di *baseball* e pensavo di gustarmela, ma mi assopii, quasi subito, senza avvedermene.

Mi svegliai nel cuore della notte con il televisore acceso che ronzava maledettamente e con una forte emicrania.

Così feci una doccia e mi riaddormentai ancora.

Il mattino seguente, verso le undici, Evelyn mi comunicò telefonicamente che sarebbe stata libera verso le due.

— Bene, ti aspetto nel tuo albergo — e proseguì: — Posso tenerti impegnata fino a tardi?

— Non più tardi di ieri sera Totò; tu non devi assolutamente strafare!

— *Okay!* — risposi.

Nella *hall* dell'albergo trovai alcune di quelle pubblicazioni che illustrano gli eventi di una grande città, tipo *Host*, *The week in New York*, e *New York monthly Theatre & Events guide* e nelle *arcades* una buona agenzia di prenotazioni.

Avvalendomi dei suggerimenti dell'addetto, riservai per quella sera, due posti al *Broadway Theatre* per il musical "*The Candide*" di Leonard Berstein, tratto da Voltaire e alle due ero già davanti il suo albergo.

Ella arrivò in taxi dopo pochi minuti.

— Mi dai un poco tempo per cambiarmi? — disse dolcemente, dandomi la mano.

— Ti aspetto in quel salotto — risposi, entrando con lei nell'albergo.

Ritornò che indossava uno scamiciato in velluto beige dal quale uscivano il colletto e le maniche di una camicetta di raso color marrone.

— Quale programma hai tu fatto? — chiese.

— Per prima cosa andiamo a pranzo. Vuoi?

— Non sei tu che comandi?

— *Okay*, allora all'*Oyster Bar*...

Prendemmo un taxi e vi arrivammo che erano le due e mezzo suonate.

In quel locale, ero stato qualche anno prima con alcuni amici, ma, per la verità, non ne avevo conservato un ricordo preciso.

Entrammo nella più gran confusione che avessi mai visto in un ristorante. Inoltre il frastuono proveniente dai trecento tavolini ammassati nell'immenso cantinone, era così assordante che dovevamo comunicare a gesti.

Ma quando arrivarono le portate di frutti di mare e le ostriche, per la loro bontà, dimenticammo tutto quel chiasso per dedicarci esclusivamente ai cibi.

Dopo il pasto decidemmo di camminare a piedi; la presi sottobraccio ed ella si strinse contenta.

Percorremmo un tratto della *Park avenue south* e poi girammo alla trentaquattresima in direzione dell'*Empire State Building*.

Evelyn non conosceva molto bene New York e, per la verità, neanche io.

Avevo però avuto l'accortezza di ripassare sulla pianta della città i punti principali, così da avere precisi riferimenti topografici.

Arrivati ai piedi dell'*Empire*, Evelyn volle salire.

Così stemmo sul belvedere del grattacielo a godere l'immenso spettacolo dai quattro punti cardinali: ad individuare a nord gli edifici, i ponti e il *Central park* simile ad uno smeraldo incastonato tra i grattacieli, a est l'*East river* e le *Nazioni Unite*, a sud *Wall street* con le sue torri e la statua della libertà e infine a ovest l'*Houdson* e il lontano *New Jersey*.

Quando scendemmo erano quasi le sette: l'ora del teatro.

Con un taxi ci portammo al *Broadway Theatre* e dopo lo spettacolo, alle dieci, ci recammo in un ristorante italiano, "Trattoria", sito nei pressi del grattacielo della *Pan Am*.

Il *maître* ci consigliò un pasticcio di lasagne.

— Cos'è? — chiese Evelyn.

— *Layers of pasta, ground meat and cheese then baked...*

— spiegai riscuotendo i consensi del *maître*.

Alle lasagne Evelyn voleva accoppiare un Grignolino, ma fu costretta a ripiegare su un Chianti.

— Cosa scegli per dopo? — le chiesi.

— Solo insalata italiana molto mista... — rispose.

— Due... — dissi al *maître* che attendeva.

Il locale era molto discreto, con i tavoli e gli arredi un po' all'italiana. Ci si sentiva a proprio agio, cosicché, parlando, nemmeno ci accorgemmo di aver pasteggiato un intero fiasco di Chianti.

Alla fine, il *maître*, che la sapeva lunga, ci offrì due espressi all'italiana.

Feci arrivare un taxi e la lasciai in albergo, ma prima che scendesse, le sfiorai un dolce bacio sulla guancia.

— A domani... — le dissi.

— *Good night*, Totò. Ci vediamo, spero, verso le due. Fai sempre tu un buon programma!

Quando arrivai puntuale al suo albergo, ella era già lì ad aspettarmi.

— Vuoi venire a *China Town*? — le dissi.

— Tu sei mio programma... — rispose ridendo.

Feci fermare il taxi proprio al confine tra la zona cinese e *Little Italy* e dopo aver camminato un poco, entrammo in un ristorante cinese denominato, se mal non ricordo, *Hong Gung*, in *Pell street*.

Mangiammo solo moltissimi *dim sum*, una sorta di bocconcini con dei ripieni molto vari avvolti in una specie di pasta sfoglia fritta.

Quando uscimmo risalimmo la *Little Italy* e, in *Mott street*, nella pizzeria di Sal Florio, prendemmo due buoni espressi e un amaro siciliano.

Poi, con un taxi, ci portammo alla *TV 15*, tra *Broadway* e la settima *avenue*, per assistere in diretta alla trasmissione "*The blankety blanks*" presentata da Bill Cullen e i cui biglietti mi erano stati regalati dal *bell captain* dell'*hotel Americana*.

Facemmo appena in tempo ad entrare perché erano le cinque e dieci e già stavano chiudendo le porte, dato che la trasmissione iniziava alle cinque e un quarto.

Durante lo spettacolo Evelyn rise molto; io molto meno, perché il presentatore parlava sveltissimo, con il tipico accento americano e inoltre usava molti doppi sensi, frasi fatte e modi di dire che non conoscevo.

Quando lo spettacolo terminò, erano quasi le sei e decidemmo di passeggiare per *Broadway*. Verso il *Columbus circle*, stanchi, decidemmo di prendere un taxi per il *Metropolitan Opera House* nel *Lincoln Center*, ove il *Bolshoi*, alle sette e mezzo, rappresentava il *Boris Godunov* e per il quale, il mattino, avevo preso due biglietti.

— Tu molto buoni fai programmi... — disse ridendo.

Il teatro era quasi gremito ed i nostri posti erano nella gradinata, centrali ma molto alti.

Per tutto lo spettacolo restammo a braccetto, la sua mano sinistra imprigionata nella mia mano destra con le dita intrecciate.

Spesso, quando i riflessi del proscenio lo consentivano, anziché guardare la scena, mi giravo verso di lei e, piegando il capo, le sfioravo i morbidi capelli.

Quando l'opera finì, in un subisso di applausi, erano le dieci. Mentre attraversavamo lo spiazzo per andare incontro al taxi, mi chiese:

— Quale è per adesso il tuo programma?

— A cena...*dining and dancing*...al *Royal Box* dell'*Americana Hotel*.

— Va bene...però stasera debbo pagare io...

— Questo programma è a mio carico...domani, domani paghi tu!

— *Okay*.

Il cameriere che ci serviva era un italiano di Rimini, e sapendo di aver a che fare con un paesano, si presentò discretamente e mi raccontò che era immigrato clandestinamente nel 1938 sbarcando dal transatlantico *Rex*, ma che in seguito, avendo combattuto contro i giapponesi, aveva acquistato la cittadinanza americana.

Poiché c'erano altri tavoli liberi, ci diede una migliore si-

stemazione e ci consigliò sul *menu* molto amabilmente.

Per celia, ammiccando verso Evelyn, gli dissi che eravamo in viaggio di nozze ed egli rispose di averlo capito a prima vista.

Evelyn gli sorrise forse per non deluderlo, fors'anche perché ne era compiaciuta.

Entrando, al bar, avevamo preso un *Martini* e già l'euforia mi saliva dolcemente.

Sul palchetto c'era la "*New York's Jazz Band*", ma ancora non suonava.

Il nostro tavolo era quasi ad angolo della grande sala immersa nella penombra e con le solite candele rosse accese.

Evelyn, dopo i consigli del cameriere, volle che fossi io ad ordinare anche per lei.

— Vuoi del pesce o della carne? — le chiesi.

— Non sei tu il mio programma? — rispose con un dolce sorriso.

Ordinai due filetti di trote del lago alla mugnaia, patate, insalata mista, caffè e per vino un *Soave*.

— Sono le dieci e mezzo — dissi — e per stasera ho preparato un programma che finisce verso la una...

— Non facciamo così tardi, ti prego per te... — rispose, ma compresi che in fondo ci stava.

L'orchestra iniziò pigramente un *blues* e due timide coppie si portarono in pedana.

Ricordo che una delle due donne zoppicava un poco e cercava di nascondere il difetto imprimendo alla cadenza un accento ritmato.

— Vuoi ballare? — le dissi ad un tratto, quasi non annettessi importanza alla cosa.

— Tu sei mio programma... — rispose come una battuta e, alzandosi, rise.

La condussi sulla pista a braccetto e appena arrivammo l'abbracciai stringendola fortemente.

Ella si ritrasse un poco e con un sorriso dolce ed un accento ilare disse:

— Ti fai male...pensa alla tua operazione!

In quel momento capii che Evelyn poteva amarmi.

Quando il ballo stava per finire, la baciai dolcemente sul collo delicato.

Ella dovette provare un lungo brivido sottile perché quando la musica cessò, restò per un attimo ancora abbracciata.

Ballammo ancora quella sera e per via del vino mi feci sempre più audace.

Ella era felice e lo dava a vedere, tanto che il cameriere rominese, passandoci vicino, con gli occhi languidi, accennò romanticamente a bocca chiusa, a una canzone d'amore.

Verso la una Evelyn volle andar via.

— Ti accompagno in albergo, poi me ne torno con lo stesso taxi, — le dissi.

— Che bisogno c'è? — chiese.

— Così...questo è il mio programma! — esclamai deciso.

Rise di cuore carezzandomi la spalla.

Appena il taxi partì, l'abbracciai teneramente ed ella mi porse la bocca dolcissima in un bacio lungo e appassionato.

— *I love you*, Evelyn... — le sussurravo.

Ella mi zittiva pudica quasi avesse timore del taxista, il quale diviso dal posticcio protettivo, se ne stava imperscrutabile ad ascoltare le chiamate della stazione radio-taxi e a prendere qualche appunto veloce.

Prima di arrivare al suo albergo, le diedi l'ultimo bacio ancora più ardente.

— A domani... — mi disse scendendo. — ...però faccio io programma...

— *Okay*... — risposi tenendo la sua mano destra tra le mie.

Giunto in camera mia, sentii un imperioso desiderio di comunicare ancora con lei, ma non ebbi il tempo di recarmi al telefono che esso squillò.

— *Hallo!* Totò...

— *Hallo!* Evelyn... — risposi quasi sussurrando.

— Volevo augurarti buona notte... — disse con dolcezza.

— Era quello che stavo per fare anch'io Evelyn, ma è stato più bello così...

— Sei felice, Totò?

— Tanto, tanto, Evelyn...

— Anch'io Totò. Buona notte amore mio...

— Buona notte Evelyn...anima mia...a domani...

Il giorno dopo arrivò in albergo con un quarto d'ora di ritardo.

Fu uno dei peggiori quarti d'ora della mia vita durante il quale fabbricaì, senza alcun motivo, le congetture più strane.

Ma finalmente venne e, scendendo dall'auto, mi corse incontro buttandomi le braccia al collo.

— Vado sopra un momento solo per cambiarmi... — disse correndo.

Quando scese, era ancora più bella del solito.

Indossava una gonna a tubo satinata con profili beige,

uguali al colore della camicetta di seta, che aveva un'alta cintura capace di conferire importanza alla vita. La camicia, con le lunghe maniche a polsino e un piccolo colletto con fiocco tipo *college*, era ravvivata da tre pieghe riprese alle spalle e che sfinivano sul petto. Calzava dei sandali in vernice nera molto scolati con tacco a spillo e sottile cinturino alla caviglia.

— Hai fatto il programma? — le chiesi.

— Per ora facciamo un *brunch*...poi, ecco due biglietti di teatro... — e così dicendo corse verso il *Bell Captain* che le venne incontro porgendole una busta arancione.

— E poi?

— Poi, poi...è una sorpresa...

La presi per la mano.

— Andiamo... — e feci cenno ad un taxi che passava.

— *S. Moritz hotel*... — disse al conducente.

Sull'auto mi spiegò:

— Facciamo un *brunch* al *S.Moritz*. Oggi una collega mi ha detto che ci sono i migliori *sandwich* di New York!

Forse aveva ragione. Non avevo mai visto tante varietà di tramezzini.

Evelyn ne ordinò uno alto come una torre e con almeno quindici strati; si reggeva solo perché era stato infilzato con un lungo stecchino.

Il locale era posto in un angusto piano terra dell'hotel, proprio di fronte il *Central park* ed al suo ingresso era allestito un negozio di bambole di tutti i tipi.

Quando terminammo il *brunch*, Evelyn si fermò ad ammirare le pupattole, ma poi la sua attenzione fu richiamata da un paladino siciliano, unico pupo tra tante pupe, che neanche io avevo notato.

— È un pupo siciliano, un paladino...consenti che te ne faccia dono?

— È siciliano come te; anche tu sei paladino?

Sorrisi e mentr'ella gli accarezzava il cimiero, io le carezzai con dolcezza i morbidi capelli.

L'addetta alle vendite, sentendo parlare italiano, si presentò:

— Connie Pepi, anche mio padre era italiano...

La pregai di far recapitare il pupo al *Gotham hotel* e con un taxi ci portammo di fretta al *Guggenheim Museum* che chiudeva alle cinque.

Quando entrammo non erano ancora le quattro; salimmo in ascensore e preferimmo percorrere a piedi la chiocciola, ma in discesa.

Così, a braccetto e lentamente, scendemmo in circolo osservando quadri e sculture e terminammo la visita proprio all'ora di chiusura.

Evelyn volle entrare in *Central Park* e così facemmo. Per un po' camminammo, ma poi salimmo in carrozza, la *horse drawn cab*, che con passo cadenzato, romanticamente ci condusse al capo linea, posto proprio vicino il *Plaza Hotel*, nella cinquantanovesima strada.

Eravamo felici e a Evelyn piaceva tanto che la cingessi per la vita.

Girammo per la quinta strada in direzione dell'*Empire* passando davanti le vetrine dei gioiellieri *Van Cleef & Arpels* e, poi di fronte, a quelle di *Tiffani's*.

Ci fermammo ad ammirare i più bei diamanti d'America da *Wiston* e poi i paradisi della cosmetica come *Revlon*, *Arden*, *Rubistein*.

E ci interessammo davanti a Gucci e alle vetrine del pellicciere *Jensen* e curiosammo nelle lussuose librerie, già illuminate e affollate da gente di ogni sorta.

Poi Evelyn volle entrare in S. Patrizio e, dopo aver percorso tutta la navata centrale, mentre io mi riposavo sui banchi di levigatissima noce, s'inginocchiò a pregare davanti l'altare.

Quando venne verso di me con gli occhi lucidi, mi prese a braccetto e si strinse dolcemente.

Camminammo verso *Broadway* tenendoci vicendevolmente abbracciati per la vita.

— *I am very happy*, Totò...sono felice... — diceva spesso ed ogni volta le davo un bacio sulla guancia che porgeva socchiudendo gli occhi.

Poiché era tardi prendemmo un taxi.

— *Majestic Theatre*... — disse Evelyn.

Vi davano "*The wiz*", un discreto *musical* che aveva allora molto successo. Il teatro era angusto e vi faceva molto caldo; inoltre i nostri due posti erano nell'ultima fila della galleria, ciò che mi consentì durante lo spettacolo di tenerla teneramente abbracciata.

Uscendo dal teatro, trovare un taxi fu problematico.

— Andiamo al *Waldorf Astoria*... — disse.

— Questo è il tuo programma? — chiesi.

— Questo è! — rispose.

Pieno di galloni dorati il *door man* dell'albergo venne incontro all'auto e aprì la portiera.

La *Park avenue* era splendente di luci e il cielo di stelle ed

inoltre la sua aria più fresca e più pura di quella del *Theatre district*, invitava ad una piacevole passeggiata.

Varcammo invece la porta girevole e salita la scalinata ci fermammo nell'*ante hall*.

— Stasera grande *supper*...cena al "*S'hah Abbas*"... — disse Evelyn indicando, sulla destra in fondo, il piccolo portale bianco dai capitelli orientali di tipo hollywoodiano.

— Questo è il tuo programma? — chiesi con un sorriso.

— Questo è! — rispose. — Domani debbo partire Totò...

Durante i quattro giorni che eravamo stati assieme, mai avevamo accennato alla partenza.

— Domani è sabato, Evelyn. Perché non parti domenica?

— Com'è possibile Totò? Ho una relazione da compilare e molti dati da rivedere e ordinare...

— Ti scongiuro, Evelyn, parti domenica. Se partirai di buon'ora sarai a Houston verso mezzogiorno. Non puoi?

— Per ora facciamo programma di oggi... — disse.

Molleggiando sui brutti ottagonali della spessa *moquette* color vinaccia a riquadri gialli, entrammo nell'ampia sala e ci sedemmo su uno dei divani posti di fronte agli uffici della ricezione.

Evelyn girava lo sguardo ammirata a destra, a sinistra ed in alto.

— Qui sono stati in viaggio di nozze papà e mamma... — disse.

— Davvero? — feci.

— Oggi ho potuto realizzare uno dei miei sogni: visitare uno dei luoghi dove i miei genitori sono stati felici e forse dove sono stata concepita. Pensa, Totò, che, quand'ero ragazza, ho giurato che la mia luna di miele l'avrei passata...

— ...al *Waldorf Astoria*! — esclamai.

Seduta, prendendomi a braccetto, si strinse di più al mio fianco.

— L'ho anche promesso a mamma, prima di partire, che sarei venuta qui.

Continuava ad ammirare i mobili, la cattedra del *Bell Captain* che faceva *pendent* con quella dell'agenzia teatrale *Radler*, il negozietto dei giornali e *souvenir* posto a lato della staccionata del ristorante, i fanali, il soffitto.

— È molto bello, tutto molto bello...

Per la verità, quella sala non la trovo per niente bella.

Era poco illuminata, di gusto pacchianamente sontuoso ed inoltre era frequentata per lo più, da gente che, solo a vederla, dimostrava la propria incomunicabilità.

Più che un albergo perfettamente funzionante, mi appariva come una ricostruzione scenografica fatta per la ripresa di un film ambientato negli anni trenta.

Ma non osai contraddire i suoi gusti che erano del resto in perfetta assonanza con quelli dell'americano medio, ispirati cioè ad una icastica imitazione di tutto ciò che era europeo.

— Andiamo al ristorante...al "*Shah Abbas*"... — disse alzandosi.

Passando per le *arcades* ci presentammo davanti il locale, ma prima di farci introdurre nel suo interno, Evelyn volle fermarsi nel bar per un aperitivo.

— *Two Bacardi, please...*

Mentre il *barman* preparava i *cocktails* ci accomodammo sugli alti sgabelli, restando ad ascoltare un vecchio pianista che suonava un *blues*.

Indossava uno *smoking demodé* e accompagnava i movimenti delle mani con frequenti flessioni del busto e complicate torsioni del collo, sicché tutto il suo corpo sembrava partecipasse alla musica con una sofferenza ritmica che gli imperlava la pelle nera e grinzosa.

— Alla tua felicità... — brindò.

— Al nostro amore... — dissi baciandola teneramente.

Entrati nella grande sala, percorremmo lesti il corridoio tra i tavoli apparsi di bianco, attorno ai quali le poltroncine imbottite di velluto rosso a doppio schienale, risaltavano allegramente sulla *moquette* color paglino e sullo scenario delle fitte decorazioni orientali alle pareti. Ci sistemarono in un tavolo a due, posto proprio in fondo.

Ebbi il sospetto che Evelyn ripettesse un rito, perché all'assegnazione di quel tavolo a due, proprio lì in fondo, aveva certamente contribuito un suo cenno a chi ci accompagnava.

Come se fosse pervasa da netti ricordi, sedette sicura e ordinò subito:

— *Dom Perignon...*

Quando portarono lo *champagne*, Evelyn ordinò un riso *pilaff* dal lieve sapore di cannella nel quale erano frammischiate diverse verdure poco cotte, rari chicchetti di uva sultanina e pezzetti di mandorle, ed ancora delle lombatine di vitello con *curry* e *youghurt*.

Aveva commesso le due pietanze enunciando le loro esatte denominazioni esotiche, senza neanche consultare il *menu*, riscuotendo per questa sua sicurezza, l'ammirazione del *maitre* che, da quel momento, cominciò ad ignorarmi del tutto.

Evelyn mangiò poco e del resto anch'io, ed era verso di me insolitamente espansiva e coccolante.

Aveva per me sorrisi, attenzioni e carezze ed ogni tanto mi imboccava e mi invitava a levare il calice con letizia affettuosa.

Quando la bottiglia finì, ne volle un'altra ed ancora brindammo fino all'ebbrezza.

Eravamo molto accaldati, non certo per il caldo, quanto per il vino ed Evelyn, per limitarne gli effetti, sventagliava il grande cartone del menu anche sul mio volto.

— Tutto è come allora... — disse estatica, evidentemente alludendo alla luna di miele dei propri genitori.

— Ne sei proprio sicura?

— Sì, *certainly yes!* — rispose con decisione.

— Ricordi anche il numero della camera? — chiesi timidamente.

— *Yes...certainly yes: 2324!* — disse fissandomi teneramente negli occhi.

Le presi la mano tra le mie e vi poggiai la bocca in un lungo bacio. Poi mi allontanai deciso e per tenere il numero bene a mente, lo andavo ripetendo fra me, cosicché quando mi trovai davanti gli uffici della ricezione, non ebbi nessuna difficoltà ad enunciarlo con sicurezza.

La camera era disponibile; presi la chiave e tornai nel ristorante.

Evelyn stava pagando il conto ed il *maitre*, stavolta, anziché ignorarmi, mi lanciò uno sguardo non so se d'invidia o di disprezzo.

Appena aprì la *trousse* per rifarsi il trucco, posai sul tovagliolo la chiave con il numero bene in vista.

Ella continuò a truccarsi, ma le tremavano le mani, tanto che il rossetto le sbavò fuori del segno.

Poi, lentamente, prese la chiave e mettendomela in tasca, sussurrò:

— Andiamo...

La presi per mano e così lentamente e muti ci avviammo verso gli ascensori.

Al *liftboy* mostrai la chiave col numero e l'ascensore si librò verso l'alto, poi, quando si fermò, il ragazzo sorridendo disse:

— *Good night...*

Percorrendo il corridoio in penombra, camminavamo lentamente abbracciati senza dir parola e quando fummo davanti la camera, varcai la soglia sollevandola tra le braccia.

La posi sul letto che piangeva in silenzio girando lo sguardo all'intorno come a riconoscere i mobili e gli arredi.

Mi inginocchiai davanti a lei e la copersi di baci.

— *I love you*, Totò...

— Ti amo, Evelyn...